

# La cosiddetta “ M A F I A “

di Carmelo R. Viola

Sappiamo che mafia è parola di probabile origine araba e che indicava certamente un'organizzazione non consentita dal potere pubblico – oggi diciamo illegale – per fini non necessariamente identici a quelli odierni. Secondo alcuni voleva essere un'organizzazione occulta di giustizia alternativa in difesa delle donne, dei deboli e dei minori contro la prepotenza e crudeltà dei padroni. Tuttavia, sociologicamente c'interessa la realtà attuale, la quale ci dice che la mafia – anzi le molteplicità delle mafie – è un insieme di organizzazioni consimili finalizzate all'accumulo illimitato del possesso (potere monetario o ricchezza), accumulato per vie non del tutto illegali ma più propriamente paralegali, cioè anche con l'uso delle leggi vigenti indispensabili ad un recupero di compatibilità di ultima istanza con il sistema vigente (vedi trattamento del “danaro sporco” e quant'altro).

Per tale ragione le mafie sono delle variazioni ed integrazioni strutturali dello stesso capitalismo esattamente come le molteplici modalità della cosiddetta delinquenza comune., che nasce dalla fame e dal bisogno di emulazione di chi sta meglio. Quest'ultima motivazione psicologica non dovrebbe sorprendere in un contesto, il cui motore ufficiale è la competitività, antropomorfizzazione dell'agonismo animale.

Sappiamo ancora che le teste calde dell'intelligenza borghese, quella appunto che sostiene e sfrutta con la menzogna liberale il capitalismo, ama parlare di mafie come di realtà estranee al sistema per confondere le idee e per rilasciare una patente di liceità (legittimità naturale) alle differenze “preconomiche” abissali. Sul tema in questione ho pubblicato un grosso saggio dal titolo significativo “Mafia per non dire capitalismo”.

C'è di più. L'attività paralegale consente di coltivare con ostentazione una caratteristica propria dell'uomo ancora geneticamente adolescente (antropozoo). Si tratta del culto del potere fine a sé stesso, equivalente antropologico (antropozoico) della predazione. E' possibile dare una definizione scientifica del fenomeno mafia così contribuendo a spiegare in maniera più plausibile la cronaca dei nostri giorni:

***La mafia è il culto liturgico (parareligioso) del potere, diretto (autocratico) o partecipato per obbedienza, con minaccia di pena, fine a sé stesso e/o anche finalizzato al possesso illimitato di ricchezza.*** Questa definizione ricalca in versione paralegale il potere pubblico antropozoico e quindi le sue componenti politica, fiscale, militare e religiosa.

Con un piccolo sforzo mentale ci è possibile vedere la mafia nelle componenti appena elencate, i cui referenti (salve le auree eccezioni, che confermano la regola) mentiscono sistematicamente, rinnegando oggi quello che dicevano ieri, concedono la partecipazione del proprio potere per obbedienza con elargizione di privilegi e minacce di deprivazione o di pena. Lo stesso spirito vediamo nella maggioranza parlamentare, che detiene il governo e nell'opposizione che quel governo ambisce e

cerca di strappare all'avversario, sempre con rapporti di obbedienza e di minacce. In maniera più pacifica lo vediamo nella religione costituita, il cui capo esercita l'autocrazia con ostentato compiacimento distribuendo benefici e pene (sia pure differite).

Le mafie si adattano ai tempi e alle circostanze: la loro terapia non è tanto la concorrenza dei partiti quanto la pedagogia per le nuove generazioni e la psichiatria per gli adulti.

L'adolescenza della specie umana è caratterizzata dalla "patologia del potere" ambito non come legittima possibilità di capacità esistenziale né come strumento di vita sociale ma per sé stesso, come una droga psicologica che consente al soggetto di realizzarsi come antropozoo e senza del quale si sente una nullità. Si pensi al dramma psicologico di un boss ridotto all'impotenza da concorrenti, similari o pubblici.

All'interno di una mafia (potere fine a sé stesso paralegale), espressione complementare del capitalismo ovvero della predominanza (equivalente antropozoico della pulsione predatoria della giungla), si uccide spietatamente non solo per il timore di essere scoperti dal potere legale (possibile mafia legittimata dalla legge) ma anche e soprattutto per affermare il proprio potere come condizione per essere sé stessi (si noti il comportamento perentorio, laudativo-vendicativo, del "primo" e quello analogo del segugio verso i propri subalterni).

Nella mafia propriamente detta c'è un rapporto di identificazione con il proprio potere fine a sé stesso, quindi patologico: è un rapporto di identificazione fuorviante esattamente come la droga.

Lascio all'intelligenza del lettore la valutazione di quel variopinto-camaleontico capo che promette il paradiso o minaccia l'inferno a seconda che ci si inginocchi davanti al suo potere personale, che si risolve in sé stesso a dispetto di una letteratura sconfinata sfigurata e annichilita da una storia criminale – mafiosa, per l'appunto.

Non intendo sostenere che tutto sia mafia ma che la mafia sia ovunque c'è culto del potere fine a sé stesso. Infatti, il potente in senso mafioso – per piccolo che sia - è chiunque eserciti un potere come "cosa propria" (cfr. "Cosa Nostra") e dispone di soggetti che gli devono obbedienza perché costretti (vedi i tassati di "pizzo" o di imposte pubbliche inique od oppressi da beni e servizi iniquamente cari) con la minaccia di violenza o di pena o perché "intrappolati" dal bisogno di vivere.

Se e quando ogni mafia sarà superata ovvero quando l'uomo smetterà d'identificarsi con il potere, come simbolo di forza ed autorità personali, solo allora la civiltà entrerà nel terzo stadio dell'evoluzione: quello dell'uomo geneticamente "adulto" e di una civiltà bioetica. A meno che la natura (biosfera) abbondantemente offesa e già in contrattacco, non darà il tempo alla nostra specie di giungere a maturità. La storia prossima futura dirà la sua.